

L'intervista John Ikenberry, politologo di Princeton, sarà a Milano per un convegno dell'Università Cattolica. Lo abbiamo raggiunto alla vigilia del suo arrivo per discutere di Trump («Passerà. I suoi uomini hanno le ore contate»), Cina («Pechino non saprà creare un sistema alternativo vincente»), Rete («Favorisce i governi autoritari»)

Il liberalismo non sta così male

di MARILISA
PALUMBO

In un momento storico in cui non si fa che parlare di crisi delle democrazie liberali, John Ikenberry è un'eccezione. Il politologo di Princeton vede tutti i segnali d'allarme, ma resta convinto che il «Leviatano liberale», come dal titolo di uno dei suoi libri più famosi, resti la forma di governo migliore anche nel XXI secolo. Ikenberry sarà a Milano il 15 novembre per il convegno *International Relations at 100: the Liberal World Order and Beyond*, organizzato dall'Alta scuola di Economia e relazioni internazionali dell'Università Cattolica, diretta da Vittorio Emanuele Parsi.

Trent'anni dopo la caduta del Muro, la vittoria di quell'ordine però è rimessa in discussione.

«Forse abbiamo sopravvalutato il significato del collasso dell'Unione Sovietica, siamo stati troppo ottimisti a pensare che il mondo fosse pronto a imbarcarsi in un grande viaggio democratico, però quella è stata una vittoria eccone: l'ordine liberale, fatto di alleanze e multilateralismo, era l'unico rimasto in piedi. Ed è in piedi ancora oggi, anche se non è in gran forma e l'uomo che lo sta danneggiando di più siede nell'ufficio ovale degli Stati Uniti. Credo che dovremmo ricalibrare il modo in cui pensiamo alla traiettoria delle democrazie liberali, ma dovremmo usare questo anniversario per riconoscere che sono ancora il sistema di maggiore successo anche nel XXI secolo».

Da cosa ricava questo suo ottimismo?

«Dalla natura dell'animo umano, che porta nella politica la lotta per la libertà, come sta accadendo a Hong Kong. I leader autoritari vanno e vengono, ma gli uomini sono accomunati dal desiderio di vivere in una società governata dallo stato di diritto, non corrotta da oligarchi, soldi sporchi e organizzazioni criminali internazionali. E poi quando si pensa a come affrontare tutte le sfide di questo secolo — dal clima alle migrazioni alle epidemie — non si può non guardare all'ordine liberale».

Non stiamo forse entrando in un'altra guerra fredda, questa volta con la Cina? La «trappola di Tucide»), secondo cui una potenza emergente è destinata allo scontro con la «vecchia», è evitabile?

«Si è creato un nuovo consenso a Washington sul fatto che ci stiamo avvicinando a quello scenario. C'è grande disincanto rispetto alle mosse degli anni Novanta, quando si tentò di portare la Cina dentro l'ordine liberale e invece in qualche modo si creò un mostro: sono di-

ventati ricchi e potenti e si sono messi fuori da quell'ordine a picconarlo. La mia teoria però è che ci sono tante cose sulle quali possiamo ancora lavorare con Pechino — dal controllo delle armi al *climate change* — quindi vedo una relazione in cui c'è molta competizione, ma non uno schema da guerra fredda. La Cina d'altronde non è la forza inarrestabile che pensiamo. Ma la questione chiave per il futuro è se sarà in grado di sviluppare un modello di modernità, fondato sul capitalismo senza democrazia e liberalismo, che abbia successo al punto da farla diventare il Paese più sviluppato al mondo. Se la risposta è sì allora tutto cambia, ma se è no siamo davanti a una nazione in via di sviluppo molto potente e grande che sarà sempre frenata dall'assenza di stato di diritto e di un sistema rappresentativo. La mia sensazione è che non saranno capaci di creare un sistema alternativo al quale il mondo vorrà unirsi».



Eppure qualche segnale c'è, anche qui in Italia, che sottoscrivendo l'iniziativa One Belt One Road ha mostrato di essere sensibile alle sirene di Pechino.

«Se le democrazie occidentali smettono di percepirti come una comunità, e come parte di un progetto di ordine internazionale, potrebbero essere assorbite in una sorta di mondo sinocentrico. Dubito che accadrà davvero, ma ci sono dei segnali, e dall'Italia viene uno di questi. Dipende da quello in cui si crede, da quali sono i propri valori, in quale mondo si vuole vivere: il modello cinese è basato sul fatto che alla fine alle persone interesseranno più i vantaggi economici che i diritti umani».

Molto dipende anche dal fatto che alla guida del Paese pilastro dell'ordine successivo alla Seconda guerra mondiale c'è un uomo profondamente scettico verso quel sistema di alleanze.

«Passerà. Trump è tanto un sintomo quanto una causa, fa parte del contraccolpo della modernità, del rigetto del multiculturalismo e della società aperta nei Paesi che saranno sempre meno nelle mani del vecchio gruppo etnico bianco che li ha dominati per secoli. Lui gioca con la paura, ma la sua base politica è destinata a diventare minoranza. I suoi uomini stanno facendo il possibile per far sì che questa debole coalizione rivinca le elezioni, nominando i loro giudici nei posti chiave, limitando il diritto di voto, ma hanno le ore contate».

E se invece venisse rieletto? Può reggere l'ordine liberale, senza la guida americana?

«Quell'ordine è dipendente dal legame di sicurezza e di libero commercio tra Usa, Asia ed Europa. Se la Nato

si scomponete, e così le alleanze in Asia, è molto difficile pensare che possa sopravvivere. Detto questo credo che altri Paesi possano giocare un ruolo più ampio e alcuni stanno anche provando a farlo, come Macron in Francia. Ad ogni modo è importante ricordare che i cittadini americani non vogliono ripudiare l'ordine internazionale che ci ha governati per 70 anni, anche tra gli stessi repubblicani: Trump non parla per l'America».

Lei scrive che il liberalismo è pragmatico, non utopico, ma è sufficiente offrire compromessi nell'era dei proclami populisti?

«Il liberalismo è una bandiera senza un esercito e un inno nazionale, non è un movimento potente, ci arrivi perché capisci che ti aiuta a risolvere i problemi. È una miscela di principi e soluzioni pratiche, non ha le stesse certezze del nazionalismo e del patriottismo etnico, ma si fonda sul cercare di tenere in equilibrio concetti in competizione, come libertà e uguaglianza. Non si può avere, allo stesso tempo, che tutti siano liberi e perfettamente uguali, il libero commercio e la solidarietà sociale. La crisi dell'ordine liberale deriva dal fatto che quei

difficili bilanciamenti non hanno funzionato appieno e sono cresciute diseguaglianza e segmentazione sociale. Ora dobbiamo aspettare il *backlash* del *backlash*, la reazione della reazione, quando la gente capirà che il nazionalismo non ha le risposte ai problemi del secolo».

Il mondo post '89 è dominato da un altro attore: la Rete. Clinton diceva che il sistema autoritario di Pechino non avrebbe retto all'impatto del web, e invece i regimi hanno imparato a usarlo molto bene.

«Questo è un punto dolente. Quella di internet e della *information technology* sembrava una rivoluzione della libertà che avrebbe dato più potere agli individui, ma ora ne stiamo capendo il lato oscuro. Di più, nel complesso la tecnologia sembra favorire i governi autoritari e i sistemi chiusi perché può essere utilizzata per monitorare e manipolare le persone e prevenire le proteste: l'autoritarismo dei Big Data, insomma. E mentre Russia e Cina usano questi strumenti in modo sempre più sofisticato, le democrazie liberali non hanno ancora trovato una maniera adeguata per proteggere le società aperte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



La biografia

L'americano John Ikenberry (1954) ha una cattedra di Politica e Affari internazionali alla Princeton University. Tra i suoi libri tradotti in Italia: *Leviatano liberale* (Utet, 2013) e *Il dilemma dell'egemonie* (Vita e Pensiero, 2007), *America senza rivali?* (Il Mulino, 2004) e *Dopo la vittoria* (Vita e Pensiero, 2003).

L'appuntamento

Al convegno dell'Alta scuola di Economia e relazioni internazionali della Cattolica, *International Relations at 100: the Liberal World Order and Beyond*, venerdì 15 novembre alle ore 10.30 in via San Vittore 18 a Milano, parteciperanno, assieme a Ikenberry: Marina Calculli (Università di Leida), Michael Cox (Lse), Matthew Evangelista (Cornell), Joseph Grieco (Duke) ed Enrico Fassi, Andrea Locatelli e Vittorio Emanuele Parsi dell'Università Cattolica

L'immagine

Alex Nizovsky (1978), *Donnie Trump* dalla *Bug Sur Series* (2017, acrilico su tela), courtesy dell'artista



071084